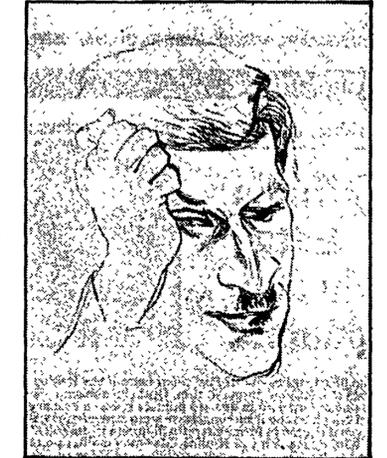


# Spettacoli Cultura



Tre disegni di Guttuso, del 1943, per «Conversazione in Sicilia» di Elio Vittorini e (sotto al titolo) una foto dello scrittore

## Lo scrittore che si faceva distrarre



**A vent'anni dalla sua morte è tempo di ripensare criticamente uno dei nostri più importanti intellettuali e organizzatori di cultura. Senza «censure»**

# Vittorini e noi



## Così il Popolo d'Italia lo «stroncò» nel 1942

Ecco la recensione anonima di «Conversazione in Sicilia» che apparve sull'organo del Pnf il 30 luglio del '42.

Per ottenere ciò che voleva, cioè una società imbecille materialista atea pervertita, la giudeo-massoneria aveva bisogno di una letteratura mediocre, pornografica, erotica. Quella letteratura venne. Si chiamò Pitagorici, Mariani, Guido da Verona e via dicendo. Aveva bisogno di libri come questo che, in ritardo ma guardando, emula le opere di quelli. Non lo nominiamo solo per non favorirgli la clientela.

Riassumiamo. Un giovane siracusano, dopo molti anni di assenza dal paese nativo, vi ritorna a rivedere la propria madre quasi dimenticata. Lo inducono a questo ritorno due motivi principali: un biglietto a riduzione e la nota. Giunto al cospetto della madre, il giovane, per colmare la lacuna del lungo distacco, chiede a costei che cosa ha fatto durante la sua assenza e cioè se è stata al vallo con qualcuno perché — egli pensa — non sarà stata sempre in

cucina. Per sua gloria, quella «vecchia... di sua madre è stata proprio al vallo, e più volte e con più di qualcuno: con un pezzente, col compare... fra gli altri, s'intende, c'era stato posto anche per il marito. Colmata la lacuna della propria curiosità, il giovane accompagna la madre a visitare le conoscenti, le quali, tanto per fare cosa grata al ragazzo che le brama e alla donna che le prega, lietamente si offrono.

L'attore, siracusano, terminata la sua spessa «Conversazione», ha aggiunto — per pudore? — una nota al volume nella quale avverte che il nome di Sicilia è immaginario e da lui usato solo perché gli suonava meglio di Persia o Venezuela.

La definizione di letteratura corruttrice, che noi diamo a tal genere di romanzo, non è invece per noi puramente immaginaria ovvero usata perché ci suoni meglio di Persia o Venezuela. È un'idea di letteratura educativa.

E forse con queste opere che, dopo vent'anni di Fascismo, ci apprestiamo a far grande l'Italia anche nel campo dello spirito?



Volendo sottolineare una costante della propria attività di narratore, Vittorini scrisse nel 1954: «Io invidio gli scrittori che hanno la capacità di restare interessati al proprio lavoro pur mentre infuriano pestilenze e guerre: Joyce, per esempio, che continuò a scrivere Ulysses durante la guerra del '14-'18; Proust che continuò a scrivere la Recherche durante la stessa guerra [...] io la invidio molto [questa capacità] in chi la possiede... la considero una qualità che può render grande uno scrittore, e la ragiono molto al giorno, ma non la possiedo. Un grosso evento pubblico può distrarmi, purtroppo, provocare un mutamento d'interesse nel mio lavoro né più né meno di una mia sventura (o ventura) personale» («Nuovi Argomenti», luglio-agosto).

Quest'affermazione ci permette davvero di capir molto della genesi del lavoro letterario di Elio Vittorini: è una genesi che risulterebbe non dentro la letteratura ma fuori di essa e, ancor meglio, prima di essa, nelle sollecitazioni provenienti alla coscienza dell'individuo più che dal suo interno. Vittorini quindi non fu uno scrittore e naturalmente portato allo scrivere, fu uno scrittore di volontà.

Ora, la risposta a delle sollecitazioni esterne poteva portare a due soluzioni: pieno realismo o artificio. La prima fu per Vittorini impraticabile per l'impossibilità, durante il fascismo, di raccontare direttamente i fatti; ma fu impraticabile soprattutto perché la strada battuta dalla nostra letteratura nel primo trentennio del Novecento era stata quella dell'antinaturalismo e del decadentismo. Vittorini scelse la seconda soluzione, e creò una forma letteraria in accordo con le poche forme novecentesche, ma mantenne il fascino dello scrittore naturalista, che era quello dell'antifascista e il pubblico sul contesto storico-sociale e sulle condizioni psicologiche individuali. Egli creò dunque la forma letteraria di Conversazione in Sicilia, nella quale però dovevano essere leggibili — come condizione indispensabile per la riuscita dell'esperienza — le sollecitazioni reali che l'avevano partorita. E che ciò che stiamo sostenendo sia vero, è dimostrato dai due momenti di maggior fortuna di questo libro. Quando uscì, sotto quella forma difficile, gli antifascisti e i giovani dissidenti — dai confinati a Galime Pintor, per intenderci — scoprirono subito il contenuto politico e umano del messaggio: denuncia della guerra di Spagna, della miseria, della retorica patriottica del fascismo e così via. Nella seconda metà degli anni sessanta, altro momento di grande fortuna del libro, alcuni scrittori della neoavanguardia, che si muovevano nell'orbita degli stessi gusti, ammirarono in Conversazione la costruzione linguistica in quanto valida oltre quei determinati contenuti politici che pure voleva trasmettere: a distanza di un quarto di secolo due lettori-tipo lessero il libro in modo del tutto opposto, svelandolo contemporaneamente i due piani di cui esso era costituito.

Il fatto è che Vittorini aveva trovato con Conversazione la forma definitiva, e la cui «chiave» anche nel mutato contesto politico del dopoguerra, soprattutto nel Sempione strizza l'occhio al Frejus e nelle Donne di Messina, entrambi del 1949 e, oggi, entrambi illeggibili. Ma Vittorini, che credeva in quella forma, credeva anche in quei libri. E lo credo che le sue prove migliori si collocano appena dopo i suoi esordi di scrittore e alla fine, e siano il garofano rosso (1933-34) e il lungo tramonto Le città del mondo, edito postumo nel 1968; mentre Conversazione è un libro di grande interesse formale ma con qualche vistosa caduta. Ma Vittorini non se ne accorse.

Ha affermato Montale di aver «suechiato» il passato servendosi «di quelle pagliuzze che si usano per succhiare le granite e piccole dosi»; e ha aggiunto che questa è l'unica forma mentis umanistica possibile ai nostri giorni. Ma come sempre accade affermazioni simili valgono soprattutto per chi le fa. Montale, amico e ammiratore di Vittorini (ma fino a quando?, e tuttavia più vecchio di lui) è un libro di un decisivo buon quindicennio, tenne saldamente in mano il filo tenue della continuità storico-letteraria che pur dopo lo strappo delle avanguardie primonovecentesche ha continuato a legare il Novecento al passato. Vittorini non fu interessato a quella continuità perché culturalmente nacque e visse dopo quello strappo che considero, credo, definitivo. Nella sua cultura entravano certo le letture dei grandi classici, ma l'unica linea continua in cui credette, e che sentì fortemente, finisce nel Novecento e comincia con Defoe. Non per questo Vittorini non fu un umanista, lo fu anzi in modo più radicale di quanto non lo sia stato Montale; l'uomo naturale, il Robinson Crusoe, gli interessava più dell'uomo storico, o meglio: l'uomo storico avrebbe dovuto, secondo lui, ritornare ad essere quello naturale. E a questo scopo egli cercò di identificare nella storia contemporanea quelle forme che sembravano combattere, o che davvero combattevano, per la distruzione delle forme storiche che sancivano la disuguaglianza fra gli uomini. Salvo poi abbandonare quelle forme quando ritenne che producessero delle forme di sfruttamento o di costrizione.

Il rapporto fra politica e cultura non l'ha naturalmente inventato Vittorini: è un rapporto hegeliano che sola la storia del Otto e del Novecento, più profondamente in Italia e Germania, ha inventato. Ma se certo non ha inventato quel rapporto, diciamo che Vittorini è stato nel Novecento uno degli intellettuali che l'hanno vissuto più drammaticamente, nel senso che egli ha portato la cultura al punto di maggior frizione possibile con la politica.

Non sembri un paradosso: la fama di Vittorini si è avvantaggiata proprio dagli esiti di quello scontro, perché egli si attirò le simpatie della sinistra quando era comunista e le mantenne «ex comunista» (come si dichiarava) continuando a considerare la sinistra come suo interlocutore privilegiato. Ma si mantenne le simpatie anche degli intellettuali moderni, per la sua difesa a oltranza dell'autonomia della letteratura. Tutto questo l'ottenne senza un preciso disegno strategico, perché fu sempre in buona fede, e anzi avrebbe forse voluto ottenere il contrario. Da qui la sua posizione apparata nell'ultimo decennio di vita, e il suo silenzio risentito, di opposizione.

Mi viene comunque sospetto che sia piuttosto stata la fama acquisita da Vittorini come direttore di «Politecnico» a trascinarsi dietro quella dei suoi libri di letteratura, che non viceversa. Non sarebbe tempo di ricominciare a studiare e a valutare criticamente Vittorini?

SUO AFF.MO VITTORINI

Giovanni Falaschi

# «Eccellenza scusi, ho l'anima da povero»

Firenze 22 ottobre 31, IX.  
Eccellenza, mi perdoni la necessità in cui mi trovo, per mia colpa, di scriverLe questa lettera e la libertà che mi permetto di richiederLe a priori il mio torto e che dal mio posto di torto e di scorrettezza, come uno che chiedo perdono più che scusa. Le parlo. Ed ecco, Eccellenza, una breve relazione anzi, della mia scorrettezza.

Fu a quasi metà dello scorso settembre, nel correggere le bozze del mio Barbelion e nel fare i tagli di cui Ella mi esprime desiderio, che mi venne l'idea di utilizzare questi tagli per un articolo da giornale. Vivo quasi esclusivamente di collaborazioni, pagate purtroppo a cento lire l'articolo, e perciò sotto l'incubo continuo di un lavoro, in sé insufficiente a darmi da vivere, che debbo tuttavia sfruttare al massimo possibile perché mi dia pane

più che possibile. L'idea di utilizzare quei tagli fu in principio leggera, quasi una novità, ma trovò facilmente radice nella mia anima di povero. Divenni un albero di gomma, un albero di palmito; e, sempre verso metà di settembre, un giorno che il Mattino pubblicò l'articolo che vi avevo in attesa di tagliare, non seppi resistere alla tentazione di colmare il vuoto con la poca spesa di quei tagli. Non c'è cosa che mi spaventi, Eccellenza, come il vuoto di un giornale, e mi turbi più della urgenza di colmarlo, di mandare l'articolo, perché al prossimo mese non mi manchi l'uno o l'altro dei compensi di cui vivo.

Avevo intanto rispettato a Pégaso le bozze corrette e non ricordavo con precisione l'entità dei tagli fatti. Avevo presente i trogiti del taglio e facendo centro su di essi tagli ex-novo l'articolo in una copia dattilografica del saggio. Quindi spedii; ma con l'incerto speranza, se non con certezza, che il mio saggio uscisse nel Pégaso di ottobre, come da un pezzo prevedevo, e cioè con un forte anticipo di giorni sulla pubblicazione dell'articolo nel Mattino. Il mio torto però è stato dopo, quando, visto che Pégaso di ottobre non conteneva il mio saggio, non mi sono precipitato a scrivere e spedire altro articolo al Mattino sospendendo

il primo documento che pubblichiamo e un'intera lettera inedita che abbiamo tratto dal Fondo Giuseppe De Robertis depositato presso l'Archivio Vieuxseux di Firenze. Era diretta a Ugo Ojetti come direttore della rivista «Pégaso» e capiti nelle mani di De Robertis perché questi ne era, con Pancrazi, redattore. Il motivo per cui Vittorini scrisse a Ojetti lo ricaviamo dal testo: Vittorini aveva inviato a «Pégaso» un profilo dello scrittore inglese W.N.F. Barbellion (pseudonimo di E.F. Cummings, 1885-1915), autore dell'importante «Diario di un uomo deluso», la rivista lo accettò, ma Vittorini pubblicò intanto un articolo sul «Mattino» (15-16 ottobre) sullo stesso argomento; di che evidentemente Ojetti si irritò. Andò a finire

la pubblicazione del primo: e la mia peggiore scorrettezza verso di Lei, è stata proprio di questi ultimi giorni, quando, resomi conto della pubblicazione dell'articolo, mi sono permesso di sperare che nessuno lo notasse.

Una volta spedito l'articolo mi sono abbandonato alla mia debolezza, e portato dalla lotta per le cento e cento lire che mi affanno a rincorrere per vivere, non ho saputo dominare le circostanze. Un povero lavoro non è stato, e non so se ne stiano a riguardo, il suo Dev.mo

ELIO VITTORINI

Firenze, 18 giugno 1936  
Caro Contr.

la battaglia di risposta a Emmeg dell'Ordine Corporativo mi è venuta un articolo vero e proprio che lei può benissimo mettere nella pagina per l'impero. Si tratta di diffusi della Società per l'impero. Parò, intendiamoci, non tagli e non manometta. Bisogna che si persuada come lei ha molto diminuito in merito al piacere, la voglia di scrivere una cosa per il Barbelion.

Dunque, se incontra la necessità di cambiare una parola, di tagliare un'altra, resti inteso, almeno da ora in poi, di farlo rispettando: l'integrità dell'idea, l'integrità della forma; e badando bene di non darmi il senso di averlo fatto per il semplice gusto di farlo. Per la batuta sul Critica Fascista vedo che la stessa rivista di oggi, occasione, per altri articoli (Na-

pollitano, Canevari, ecc.) non dica che sono egoista perché il giorno che mi riuscisse di fare una bella cosa o persuasiva cosa avrei servito più la collettività che me stesso. Ma per permettermi di ridurre quell'altro benedetto lavoro non basterebbe che il Barbelion si mettesse finanziariamente a posto al punto di ridarmi le centoquanta lire mensili di una volta. Per darle quattrocento articoli al mese su argomenti che varissero non secondo la mia inclinazione ma secondo le esigenze del giornale, io dovrei ridurre l'altro lavoro di assai più che in misura corrispondente alle centoquanta lire del Barbelion. Si metta nei miei panni e ci pensi su... fin quando il Barbelion mi garantisce di darmi di preciso e di... cospicuo, io non posso impegnarmi a lavorare come e quanto suggerisce lei. Nella situazione attuale io posso impegnarmi a darle due articoli al mese indipendentemente da come e quanto: è il massimo che posso. Se poi il Barbelion mi garantisce le centoquanta lire di una volta le darei due e forse anche tre articoli al mese in subordinazione alle esigenze del giornale. Ma per la regolarità di un articolo la settimana, bisognerebbe che io riducessi l'altro lavoro di almeno trecento lire al mese — e non posso farlo senza compensazione. Mi creda e mi scusi.

Al lavoro letterario non si rinuncia in nessun modo (e

g. f.